

Il caso Meloni

«Noi, leader multitasking aggrappate a un asilo»

Conciliare bimbi e carriera? Dipende dal welfare. E dal papà

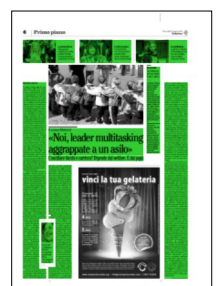
Marilicia Salvia

Le attrici fanno figli, le cantanti fanno figli. E le magistrate e le giornaliste e pure le donne che stanno in politica. Ad Empoli c'è un sindaco, Brenda Barnini, che è diventata mamma da pochi mesi: il bimbo se lo porta dietro, lo allatta in una saletta quando deve, lo lascia dormire quando è tempo e lo lascia al papà quando la tasferata si prospetta faticosa. Eleonora Abbagnato, étoile per anni all'Opera di Parigi e adesso direttrice del corpo di ballo dell'Opera di Roma, contesissima donna copertina di tutte le riviste femminili del mondo, di bambini ne ha due: li ha allattati al seno entrambi, ha danzato fino al quinto mese ed è tornata in palcoscenico un paio di mesi dopo il parto, come lei stessa ha raccontato l'estate scorsa in un'intervista. «Mi è venuto tutto naturale. Lavoravo tanto, ma ho trovato il tempo di fare tutto. Con fatica. E poi in poco tempo ho perso fino all'ultimo etto in più, i figli sono il migliore allenamento». Quei figli che Eleonora si è portata in giro per il mondo, così come ha fatto Laura Pausini, popstar che non può permettersi di mettere le valigie nell'armadio: «Sul passaporto del mio piccolino ci sono già tutti i timbri della Terra», ha sorriso a febbraio sul palco del Festival di Sanremo.

Certo, conciliare lavoro e famiglia è facile quando in casa ci sono tanti soldi e tante tate, ed è addirittura obbligatorio quando *the show must go on*. In tutti gli altri casi, quando la neomamma non è ricca-e-famosa e la vita corre sui binari semplici e fatico-

si della normalità, è vero che l'Italia non è un paese per donne, come l'altro ieri ha detto Beatrice Lorenzin (madre di due gemelli partoriti mentre già era ministro della Salute e allattati e cullati tra una riunione e un'intervista). Non lo è, un Paese per donne, non perché le leggi a tutela della gravidanza non ci siano - tra part-time e congedi siamo all'avanguardia in Europa - ma perché pregiudizi, furberie e mancanza di strutture bruciano ogni buona intenzione. L'odiosissima pratica delle dimissioni in bianco, ufficialmente cancellata dal Jobs act, è sottobanco ancora diffusa: l'alternativa è non essere assunte, raccontano gli inquirenti quotidianamente impegnati nei controlli del distretto tessile in provincia di Napoli. La carriera? «Dovevo essere promossa, ero brava - racconta Mirella Maglio, torinese, al blog del Fatto Quotidiano - Quando ho comunicato di essere incinta mi sono trovata di punto in bianco a fare la centralinista»

È solo un esempio, Internet è piena di storie così. Paese misogino, allora? Paese di uomini che ragionano da uomini, è forse la risposta più precisa: uomini orgogliosi di «partorire» leggi che garantiscono una falsa pari opportunità - tipo il part-time: lavoricchi qualche ora, poi alle cose importanti ci pensiamo noi - piuttosto che impegnarsi a creare le condizio-



ni perché le madri possano essere presenti e giocare un ruolo vero in azienda. Più asili nido, per esempio: in Parlamento e in alcuni ministeri, dopo l'iniziativa del ministro (allora incinta) Stefania Prestigiacomo, le nursery per i bimbi sono cosa normale. E lavorarono tutte meglio, le parlamentari e anche le impiegate. Quando, di tanto in tanto, un'iniziativa del genere viene attuata da questa o da quella azienda, il taglio del nastro finisce puntualmente sui giornali, come un evento straordinario.

Perché quello su cui non si riflette ancora abbastanza è che l'Italia è ormai un Paese «di» donne. In occasione dell'8 marzo il ministro della Giustizia Orlando ha ricordato che sono donne il 51 per cento dei magistrati italiani, il 60 per cento dei giudici onorari, il 52 per cento di totale dei dirigenti amministrativi. In tutti gli Ordini professionali il numero delle donne è cresciuto nel corso dell'ultimo decennio in modo esponenziale. E tuttavia i dati restano contraddittori: secondo quanto ha ricordato ieri il dem Pippo Civati, l'occupazione femminile in Italia è al 47% (13 punti sotto la media Ue), e le donne nei ruoli apicali sono in numero insufficiente e continuano ad avere uno stipendio infe-

riore a quello degli uomini, pur lavorando in media molto di più. Non solo: l'Istat ricorda che nel 2011 sono state poco meno di 10 milioni le donne che «per una gravidanza o perché i propri familiari così volevano» hanno rinunciato a lavorare o comunque a investire su un incarico lavorativo. E certo non deve essere un caso se le madri italiane, secondo uno studio finanziato dal Consiglio europeo della ricerca, sono tra le più infelici d'Europa: non solo più delle islandesi, danesi, finlandesi, norvegesi, svedesi, ma anche delle francesi, delle spagnole, svizzere, polacche, estoni, belghe, tedesche e olandesi. «C'è una relazione importante tra sviluppo, avere figli e felicità, ma la relazione è diversa tra uomini e donne. Per le donne, sembra che il rapporto tra gravidanza e felicità dipenda dalle condizioni sociali. Vorrebbero poter conciliare il lavoro con la famiglia, ma questo non è possibile finché non si riesce a esternalizzare le attività di custodia dei bambini, e in secondo luogo a ripartire in maniera più equa i compiti domestici tra i partner», spiega la curatrice della ricerca Letizia Mencarini.

Donne che si sentono insomma potenti, ma non onnipotenti. Le frasi considerate misogine pronunciate da Guido Bertolaso nei confronti di Giorgia Meloni hanno avuto almeno questo merito, riaprire il dibattito su un tema che le cerimonie stantie dell'8 marzo hanno sepol-

to sotto coltri di noia. Donne multitasking (lo sintetizza bene Laura Bianconi, vicepresidente di Area popolare: «Fare più cose nello stesso momento, gestire la casa, accudire i figli e nel frattempo lavorare, anche con incarichi dirigenziali e istituzionali, rappresenta per noi la normalità»). Ma anche madri stanche, disincantate, tentate da quella che gli studiosi chiamano «maternità di ritorno»: maternità totale, vissuta come una missione mistica, che esclude la funzione sociale. Le descrive la scrittrice Loredana Lipperini nel suo saggio «Di mamma ce n'è più d'una»: mamme «totali», innamorate del loro ruolo, in un contesto in cui le «childfree», donne che non possono o non vogliono avere figli, vengono al contrario (e con una certa acrimonia) considerate donne a metà. Che, a pensarci, è l'ultimo pregiudizio misogino. Chiedetelo a Samantha Cristoforetti, di professione astronauta: «Non ho figli - dice - e questo mi rende meno difficile coniugare la vita professionale con la vita privata. I compromessi, a questo livello, sono necessari». O a Fabiola Giannotti, prima donna nominata direttore generale del Cern di Ginevra, cervello italiano ammirato e pluripremiato, che con semplicità disarmante racconta: «Da ragazzina mi immaginavo madre di cinque figli. È semplicemente andata diversamente». È diventata «madre» della partecella di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eurostat

Le italiane:
primo figlio
a 30,7 anni

L'Italia è il Paese con le mamme al primo figlio più vecchie d'Europa. Secondo Eurostat, nel 2014 l'età media delle donne che hanno partorito il primo figlio nel nostro Paese è 30,7 anni, la più alta d'Europa dove la media è invece 28,8. Le spagnole si avvicinano alle italiane facendo figli a 30,6 anni, le lussemburghesi a 30,2 e le greche a 30. Ma nel resto d'Europa le neomamme hanno meno di 30 anni. Le più giovani sono in Bulgaria (25,8), Romania (26,1), Lettonia (26,3), Estonia (26,6), Polonia (26,9), Lituania e Slovacchia (27).